

UN ASCETA PER AMICO

L'avevo lasciato, un anno fa, nella Tebaide, la prima *skiti* visibile al pellegrino che navighi sul traghetto diretto al Monte Athos. Una bella comunità monastica, la Tebaide: sei monaci, tutti di nazionalità russa, in un luogo ameno, con magnifico panorama che abbraccia l'intera penisola athonita. Edifici spartani ma accoglienti, la chiesetta ornata da una splendida iconostasi, il giardino e un frutteto con ciliege, pesche e albicocche: un'oasi di pace e di spiritualità, dove a notte fonda si ode il mormorio dei monaci che recitano la preghiera del cuore.

Così, quando all'inizio di quest'anno gli ho detto: "Agathangelos, sarò al Monte Athos alla fine di maggio, ci vediamo alla Tebaide", la sua risposta mi ha sorpreso: "Non vivo più lì. Adesso sto alla Vigla. Potremmo incontrarci nel monastero rumeno di Timiou Prodromou, è il più vicino".

La Vigla è la punta estrema della penisola athonita, un luogo remoto e solitario, che ospita alcuni *kelli* di monaci che preferiscono la vita eremitica a quella cenobitica dei monasteri. Ma dove stava, precisamente, Agathangelos? Lo immaginavo in un grazioso *kelli* di pietra, la cucina rustica e profumata, l'orto da coltivare, l'incenso da preparare, e, a chiudere il giorno, la quiete esicastica della preghiera di Gesù. Chissà perché nella mia mente si era formata quell'immagine ideale, bucolica, *rassicurante*.

In ogni caso, sbagliavo di grosso. Perché Agathangelos l'avevo conosciuto tre anni prima a Karoulia, nella desolazione delle rocce lunari che strapiombano direttamente nel Mar Egeo. Dopo anni di pellegrinaggi nei monasteri del Monte Athos, avevo espresso il desiderio di incontrare un asceta e pregare insieme a lui. Un monaco della Grande Lavra mi aveva suggerito di tentare con un eremita russo che parlava l'inglese e che viveva in un anfratto a metà costa dell'*Eremos* athonita. Così, dopo una faticosa traversata di quel deserto verticale, avevo raggiunto il monaco Agathangelos, ed avevo coronato il mio sogno. Da quell'incontro era nata un'amicizia che rinnoviamo ogni anno, camminando insieme lungo gli innumerevoli sentieri del Monte Athos.

Dopo anni di asceti a Karoulia, lo *ieronda* (il maestro spirituale) di Agathangelos si era trasferito nella Tebaide, e il suo *hypotaktykos* lo aveva seguito, perché questa è la regola che vige fra guida spirituale e allievo, al Monte Athos. "Siamo come in un Esercito", dicono i monaci athoniti, "bisogna sempre obbedire ai superiori".

Ma l'anima di Agathangelos è quella di un asceta, e di sicuro la comoda vita della Tebaide non faceva per lui. Lo *ieronda* lo aveva capito, e gli aveva lasciato libertà di decisione.

Così, ci saremmo rivisti alla Vigla: ma dove? Quando, dopo esserci riabbracciati nel monastero di Timiou Prodromou, gliel'ho chiesto, ha accennato un sorriso: "Seguimi. Dobbiamo camminare un po'".

Abbiamo lasciato il monastero rumeno e ci siamo avviati per un sentiero stretto e spinoso, serpeggiante giù per la china della Vigla, quella che si affaccia sull'Egeo. Cespugli bassi, pruni, rovi, in mezzo ai quali si passava a malapena. Tutt'attorno, solo sassi: nessuna costruzione, nessuna presenza umana, nessun segno di vita. Dopo mezz'ora di discesa, una piccola spianata, due ruderi, una tettoia in alluminio e una tenda: "Benvenuto a Iannakopoula. Non troverai questo nome in nessuna mappa dell'Athos, ma si chiama così. Questa tenda è la mia cella. Lì, sotto la tettoia, c'è la cucina. Quelle sono le rovine della chiesetta e del *kelli* di Iannakopoula. Sono stati abbandonati una cinquantina di anni fa. Li abitava un santo uomo dell'Athos, un vescovo che ha trascorso qui gli ultimi anni della sua vita. Restaurerò prima la chiesetta, poi il *kelli*".

L'ho guardato negli occhi, e credo di aver tradito un senso di sconcerto, se non di angoscia. "Ma... proprio qui? In questo...".

"Sì, in questa pace. Ma tu stavi per dire: 'in questo deserto', vero?"

"Sì".

"Bene, ti dico perché ho scelto di stare qui. Guarda in alto, a destra. Vedi quella cavità, e la cappella bianca che gli sta accanto? Quella è la grotta che abitò Sant'Atanasio, il fondatore del monastero della Grande Lavra e del cenobitismo del Monte Athos. E ora guarda a sinistra: vedi quel costone roccioso? Lì dietro c'è la grotta che abitò per tutta la vita San Pietro l'Athonita, il primo, grande

asceta della Santa Montagna. Iannakopoula è proprio in mezzo. Capisci, adesso? Siamo in uno dei luoghi più santi di tutto il Monte Athos. Io voglio vivere qui.”

“Per sempre?”

“Sì, se così vorrà Dio. Non penso al futuro. Quando sono arrivato qui non c’era niente, neppure l’acqua”.

“Che cosa? Non c’era acqua?”

“No. Per tutto il mese di marzo sono stato senz’acqua. Me la portavo appresso con una ghirba, la prendevo dal monastero di Timiou Prodromou. Poi, ad aprile, ho chiesto di potermi collegare alla grotta di Sant’Atanasio, e adesso l’acqua ce l’ho. Non tanta, ma mi basta”.

“E per mangiare?”

“Vado a Karyes una volta ogni venti giorni, prendo il pane e un po’ di viveri. E poi vado a pesca ogni sabato. Io mangio tanto pesce, e tanto miele”.

Che dire? Ero ammirato, anzi, folgorato dalle parole di Agathangelos. Un luogo scelto per la sua santità, a prescindere da ogni altra considerazione.

“Mettiti comodo, ti faccio un tè”.

Mi sono seduto su una panca. Istantaneamente, guardavo in basso. Ogni pellegrino dell’Athos sa che sulla Santa Montagna vivono due specie di vipere pericolosissime, e che esse abbondano nella zona arida e sassosa della Vigla, cioè proprio dove mi trovavo.

“Agathangelos, solo una cosa. Qui vivono due vipere velenose, lo sai bene. Non temi che...”

“Hai sentito parlare di Pater Paissios, no? Alcune vipere vivevano vicino al suo *kelli*, e lui le nutriva con le sue mani. Non è leggenda, Paissios è morto nel 1994, e ci sono decine di testimoni, che ho conosciuto io stesso”.

Già. Perché facevo tutte quelle domande? Domande insulse, dinanzi a quell’uomo. Compresi, in un istante, che nel pianeta “globalizzato” vivevamo, io e Agathangelos, due mondi diversi. Il mio, fatto di irrinunciabili cose materiali: c’era più roba nel mio zaino che in tutto ciò che lui si era portato appresso a Iannakopoula. E il suo mondo, quello di un uomo che non voleva possedere nulla, per non essere distratto dalle cose spirituali.

Preparammo da mangiare in una padella decrepita, che qualsiasi casalinga occidentale avrebbe gettato da tempo nella spazzatura. Bevemmo l’acqua della grotta di Atanasio. Piuttosto calda, naturalmente; il “frigorifero” di Agathangelos è una buca nella terra, insufficiente per rinfrescare un’acqua proveniente da tubi di caucciù.

Ma Agathangelos sorrideva, come sempre. Mi disse che avrebbe avuto molto da fare, lì. Pregare, innanzitutto, e fare l’incenso. Liberare la chiesetta e il *kelli* dalle macerie, e iniziare a ricostruirli. Trasportare sulle spalle tutto il materiale necessario, compresi i pesantissimi sacchi di calce e cemento: un’oretta per ogni viaggio. Disboscare il terreno intorno e iniziare a impiantare un orto. Riaprire il sentiero, ormai quasi invisibile, che porta sino al mare; una fatica immane, considerando che gli sterpi erano fittissimi e che le acque dell’Egeo, da Iannakopoula, sono distanti diverse centinaia di metri.

Ricordai all’improvviso le parole di San Giovanni Climaco: “Monaco è violenza della natura”.

“Senti, Agathangelos, posso esserti d’aiuto? C’è qualcosa di cui hai particolare bisogno?”

“No, grazie, non ho bisogno di niente. Il bene sta nelle nostre radici, e le nostre radici sono qui, nella natura”.

Sorrise di nuovo, e sorrisi anch’io.

“Grazie, Agathangelos”.

Lui si schermì, e rispose con uno sguardo di umiltà. Ma in quello sguardo lessi ciò che ogni suo gesto, ogni fibra del suo essere diceva a chiare lettere, la cifra spirituale che caratterizza ogni vero asceta: “Se non avessi demolito tutto, non avrei potuto costruire me stesso”.

Armando Santarelli